

Benedetto Croce

SULLA NATURA E L'UFFICIO DELLA LINGUISTICA \*

Non ho, a dir vero, niente da correggere di quello che ho detto altre volte circa la natura e perciò l'ufficio della Linguistica<sup>1</sup>. Ma poiché vedo che persistono in proposito incertezze, dubbii e confusioni, e un recente libro del Nencioni<sup>2</sup>, assai accurato e bene informato, che rimette sotto gli occhi lo stato presente delle discussioni, volge la sua punta contro la sistemazione da me offerta, ripiglio la parola in proposito, perché può darsi che nelle mie precedenti spiegazioni io abbia troppo brevemente accennato concetti che giova più particolarmente esporre o abbia troppo sottinteso cose che a me paiono evidenti e risapute, ma forse ad altri non riescono tali.

Il Nencioni concede, o non contrasta, una parte importante, che è poi quella principale e sostanziale della mia teoria: cioè la riduzione che io feci, or è quasi mezzo secolo, della Filosofia del linguaggio all'Estetica: riduzione che aveva i suoi sparsi precedenti e conati, ma che fu da me enunciata esplicitamente, prendendo, come si dice, il toro per le corna.

Ora, che cosa importa quella risoluzione della Filosofia del linguaggio nell'Estetica? Importa che si riconosce che unica forma concreta, unica realtà del linguaggio è il vivo parlare, la proposizione, il periodo, la pagina, la strofa, il poema, e non già il singolo vocabolo per sé né l'aggregazione meccanica dei singoli vocaboli. Questi non hanno senso ben determinato, individuato e proprio,

---

\* Da «Quaderni della "Critica"», 1946, n. 6, 33-37.

<sup>1</sup> Si veda come riassuntivo il saggio sulle condizioni presenti della filosofia del linguaggio in Italia (in *Discorsi di varia filosofia*, I).

<sup>2</sup> GIOVANNI NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* (Firenze, La Nuova Italia 1946).

non entrano nell'anima nostra col loro valore, se non in quel nesso inscindibile, in quel che ben fu detto il *continuum* dell'espressione che essi compongono e che li crea quali sono e che solo l'intuizione coglie. Il senso di « ridenti » e « fuggitivi » degli occhi di Silvia non è reso da nessun vocabolario, perché si trova solamente in quel verso e in quella canzone del Leopardi.

Ciò ammesso per pacifico, ne consegue che ogni indagine della singola parola, della « langue en elle-même et par elle-même » (come dice il De Saussure e il Nencioni ripete), non riguarderà l'espressione fantastica, musicale e poetica che è l'unica realtà del linguaggio, ma qualcosa che non è il linguaggio, e che è fuori del linguaggio, e che è altro dal linguaggio. Si noti bene: non solo io non ho mai affermato, ma non è lecito in alcun modo, — per divieto, prima che della scienza, del buon senso, — affermare che quella considerazione del singolo vocabolo per sé sia arbitraria e vuota. Con buon diritto, sempre essa è stata fatta, e di continuo la si fa a quel modo, sempre si son cercate le etimologie dei singoli vocaboli e le varie modificazioni che hanno ricevuto nel corso delle vicende fin quasi a diventare talora irricognoscibili salvo che all'occhio esperto ed armato del glottologo.

Che cosa sono dunque i singoli vocaboli, oggetto di tali investigazioni? « Parole », a dir propriamente, no, o tali soltanto per modo di dire corrente, perché la parola è quella sola che si è detta, vivente nell'organismo estetico a cui appartiene. Ho proposto, e ripropongo, di chiamarli « segni »: segni fonici, mimici, grafici o combinati tra loro, o come altro si enumerino e si classificano.

E che cosa è il segno? Bisogna qui anzitutto richiamare quella cosiddetta « espressione » che bene è stata distinta dalla vera espressione in senso spirituale ed estetico e denominata naturalistica, perché è un prodotto dell'intelletto naturalistico onde si distingue la cosa dalle sue proprietà, il fatto dai suoi sintomi, che fanno tutt'uno con esso. Il dolore fa gridare: — Ahi! —; la meraviglia fa aprire la bocca ad esclamare: — Oh! — Si può scindere il fatto del dolore dall'« ahi » e la meraviglia dall'« oh »? Non si può, ma, tutt'al più, si può reprimere o comprimere l'uno e l'altra, il che non toglie che essi continuino a risuonare dentro il petto e a fremere nei muscoli della bocca di chi si sforza di reprimerli e comprimerli.

Ora, la volontà ed azione pratica, per quelle ragioni di vita che si dicono di comunicazione sociale (e qui non bisogna dimenticare d'includere nella società la società con noi stessi e la comunicazione a noi stessi, entro di noi), interviene a fissare ed elaborare quegli svariati sintomi, innalzandoli con la sua elaborazione a segni; e con ciò li spiritualizza bensì, ma non già teoricamente ed esteticamente, sibbene come espedienti e mezzi pratici per richiamare le cose o i fatti e, come si dice, per designarli. « Dà i nomi alle cose », come fece Adamo degli animali terrestri e dei volatili, che Dio gli mise innanzi<sup>3</sup>.

Il linguista o glottologo, che sopravviene a studiare questi segni, che cos'altro può fare se non ricercare la genesi di essi, cioè i bisogni varii di comunicazione pei quali furono inventati e ai quali servirono o servono, via via riadattati, modificati, rinfrescati o messi da banda?

E — continuando nello stile interrogativo e alquanto socratico delle domande e risposte, — nel far ciò a quale forma del conoscere egli si attiene? Un tempo, nel periodo romantico, si era foggiate il mito delle lingue come organismi, per modo che ciascuna nasceva, cresceva, si svolgeva e moriva o poteva morire, al modo di un animale; e più tardi, nei beati tempi positivistici della mia giovinezza, si foggia l'altro mito deterministico della lingua sottomessa all'impero più o meno assoluto delle cosiddette leggi fonetiche. Ma dell'uno e dell'altro non è ora più da parlare; e il Nencioni, se ho ben inteso, li abbandona tutti e due, insieme con le minori concezioni più o meno simili che li accompagnarono.

Non rimane, dunque, se non la realtà di quel che il linguista o glottologo intelligentemente fa, che è di ricercare la storia dei segni o vocaboli e delle loro modificazioni in rapporto agli affetti ossia ai bisogni che ne stimolano la formazione e la riforma. Il linguista e glottologo deve rinunciare all'ambizione, che lo gonfiò nel tempo del positivismo, di essere uno « scienziato », cioè uno scienziato come quello delle scienze naturali, di somigliare a un botanico o a un zoologo o a un fisico. Come mai questa figura, comica per snobistica vanità, poté diventare per qualche tempo un

<sup>3</sup> Un recente libro del BERTOLDI s'intitola: *La parola quale mezzo di espressione* (Napoli 1946).

ideale aristocratico? « Noi scienziati ... »; diceva, guardando con compassione ai letterati che discernevano il bello dal brutto, un qualsiasi trascrittore di carte di archivi o ricercatore di varianti di testi o scavatore di cocci, ingoffendo con questa denominazione l'utile lavoro del filologo in aiuto dello storico. Il linguista, da sua parte, deve rassegnarsi ad essere uno « storico »; e grammatica « storica » fu chiamata per l'appunto la linguistica quando dapprima sentì la necessità di distinguersi dalla sua omonima, la grammatica « normativa », che è nient'altro che uno strumento di didascalica estetica. Egli deve acconciarsi alla compagnia di noi storici, che ormai abbiamo rivendicato il nostro posto, tutt'altro che secondario, nel campo del conoscere, e rispettiamo gli scienziati naturalisti o matematici, ma sappiamo che il nostro non è il loro mestiere e che quando essi mischiano il loro nel nostro mestiere dicono errori o scioccherie.

E qui vorrei fare intendere che i fatti che il linguista assoda sono tutt'altro che cose straordinarie o solenni, e rinnovare l'opportuno monito del Montaigne ai trattatisti di retorica del suo tempo: « Oyez dire Metonymie, Metaphore, Allegorie et autres tels noms de la Grammaire: semble il pas qu'on signifie quelque forme de langage rare et pellegrin? Ce sont tiltres qui touchent le babil de votre chambrière ». Senza punto, dunque, mancare di alcun rispetto all'acuta e feconda scoperta dell'Ascoli, che spiegò il passaggio dell'*u* romano all'*ü* gallo-romano mercè della teoria, che il Nencioni mi rammenta e quasi mi oppone, del « sostrato » celtico dei parlanti la lingua romana (dove l'espedito pratico dell'accomodamento di un abito preesistente a un atto nuovo nell'adozione di una nuova lingua), cedo alla tentazione di un lontano e buffo ricordo, che in questo punto mi attraversa la mente e voglio raccontare, sia pure con qualche strappo alla dignità convenzionale del discorso scientifico, come io, settant'anni fa, ragazzo undicenne, assistessi una volta all'esplosione di una originale forma sintattica, che non ebbe, ma avrebbe anche potuto avere, un avvenire. In collegio: a sera, nell'ora di andare a letto, al tocco della campana: noi convittori ci eravamo ritirati tra le bianche cortine che avvolgevano, celavano ed isolavano il letto di ciascuno di noi, e attendevamo a svestirci e a introdurci nelle coltri: quando sentimmo nella camerata il passo affrettato e impetuoso e la voce aspra del censore del collegio, che prese a discorre-

re animatamente col nostro prefetto: prete l'uno e l'altro. Il tono del loro colloquio passò via via dalla discussione alla disputa e giunse al diverbio, le due voci si levarono sempre più alte ed irose, e a un tratto il censore proruppe verso il prefetto: — Sei un imbecille! — L'altro, colpito in pieno dall'ingiuria, volle subito ritorcerla, ma, tirato in due versi opposti dall'impeto della ritorsione e dal freno — ecco il famoso « sostrato » — del consueto rispettoso rivolgersi al suo superiore col « voi », uscì nel grido: — Imbecille siete tu! — Nessuno di noi osò cacciare il capo fuori delle cortine: la camerata s'immerse subito dopo nel silenzio. Ma al mattino, levatici e andando, serii e come ignari dell'accaduto, a deporre il bacio di rito sulla mano del prefetto, uno di noi più ardito o meno resistente al comico della situazione, gli levò in volto gli occhi maliziosi e mormorò, come a ricordare il grande avvenimento della sera precedente: — Don Felice, imbecille siete tu! — Il povero prete scoppiò a ridere anche lui; e questo riso umanamente cordiale accrebbe il nostro dispiacere quando, poche ore dopo, apprendemmo che la sua formula di transazione, nella quale aveva operato il « sostrato », non aveva impedito che egli fosse congedato dal direttore del collegio.

È curioso che il Nencioni, e qualche altro glottologo che egli cita, provino una sorta di mortificazione (v. p. 46) \* al pensiero che l'ufficio e la natura della glottologia vengano a loro schiariti dalle indagini e teorie del filosofo, che con ciò prende l'aspetto di chi poco delicatamente s'intromette nelle cose altrui. Ma il filosofo è in ciascuno di noi, è nel glottologo stesso; e se anche eventualmente una verità che riguardi la sua professione, è a lui offerta da un altro uomo che fa professione di filosofo, non c'è da confondersi né da mortificarsi per questo, giacché se quella è verità, e se il glottologo la ripensa con la sua propria esperienza, egli la fa sua e diventa lui il filosofo che prima gli era apparso fuori e contro di sé, straniero e rivale. D'altra parte, il coscienzioso Nencioni ha sentito il bisogno di richiamarsi anche lui, e non poteva altrimenti, a concetti filosofici; e anzi su questo punto ha chiesto consigli ad egregi professori di « filosofia del diritto », che sono una sorta di specialisti verso i quali io nutro qualche diffidenza, ricordandomi

\* [Di questa ristampa; p. 85 dell'edizione originale].

di averli una volta definiti (salvo sempre, naturalmente, le eccezioni) l'unione di un giurista fallito con un filosofo mal riuscito. Non criticherò le sue critiche filosofiche, né in quel che dice del « soggettivo » con l'opporre a questo l'« oggettivo » e il « reale » (« soggettività », nella filosofia moderna, significa « creatività spirituale », e perciò abbraccia il tutto), né nel suo rifiuto ad accogliere il concetto del divenire, al quale si atteneva l'acuto e sovente profondo linguista Schuchardt; né in altri punti concettuali. Piuttosto prendo occasione per ribadire un mio convincimento: che sebbene in Italia, negli ultimi cinquant'anni, gli studii filosofici siano assai migliorati in qualità e la loro penetrazione nella cultura generale sia di gran lunga maggiore, non si è ancora restaurato il buon ordine pedagogico, che durò per secoli, onde a fondamento comune di ogni specializzazione era lo studio della filosofia e in particolare della logica: ordine infranto dal naturalismo e positivismo ottocentesco e dalle sue vanterie e sghignazzamenti contro l'inutile filosofare. Gli effetti di questa frattura persistono in molti specialisti, i quali, costretti poi dalle cose stesse a fare i conti con principii e concetti, cioè a filosofare, se la cavano non troppo felicemente, perché privi della necessaria preparazione. Non gioverebbe tornare in tal riguardo all'antico? Questo è nei miei voti, ed è un voto, dirò così, umanitario, perché amico dell'umanità è chi prende a cuore le sorti della ragione e della logica.

## LINGUISTICA E FILOSOFIA \*

1. — Come difficile, se non impossibile, fu, al destarsi del pensiero umano, concepire una netta divisione tra forme diverse del sapere — tra quelle distinte e specializzate forme di sapere che oggi chiamiamo le scienze particolari, — restando esse cumulate e confuse per difetto di sviluppo, quasi embrioni di una stessa matrice, nell'unica forma di sapere che si distinse col nome di filosofia; così oggi, dopo che quelle scienze particolari, aventi ad oggetto particolari aspetti della realtà, hanno assunto fisionomia ed autonomia nettissime, e sempre nuove forme di conoscenza specializzata si affermano nel campo del sapere tecnologico, riesce difficile, se non impossibile, persuadersi che esse stiano l'una divisa dall'altra e non siano ricomprendibili o ricomprese in una vasta unità del sapere.

La difficoltà che nasceva ieri dal difetto, nasce oggi dall'eccesso di sviluppo: l'uomo di pensiero, l'autentico uomo di pensiero, immerso in un rivolo particolarissimo di esperienza, si sente di tanto in tanto, quando il pieno dominio del suo piccolo principato non lo sazi di dolce amor proprio e di soddisfatta virtuosità, preso da una insofferenza e da un'aspirazione ch'io chiamerei insofferenza del particolarismo e aspirazione all'unità. È a qualcosa di perduto, all'oasi perduta dell'unità del sapere, ch'egli tende ancora e di nuovo, e non solo per un bisogno di sintesi conoscitiva che gli dia il senso e il valore di tutta l'esperienza (che è dire del suo e dell'altrui destino), ma per la convintissima convinzione che il particolare sapere, da lui con tanta abnegazione coltivato, ha una autonomia soltanto relativa e parziale; rivolta, sì, a garantire l'aderenza del conoscere al suo particolare oggetto concreto (aderenza inconcepibile nelle filosofie enciclopediche di antico e di nuovo stampo), a garantire, in altre parole, la concretezza del

\* Da « Giornale Critico della Filosofia Italiana », 1950, 242-248.